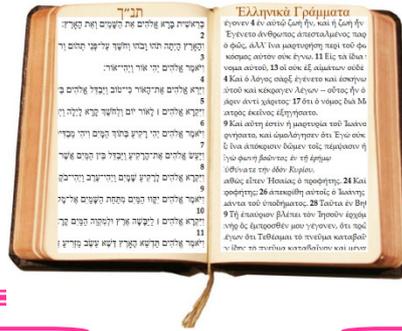


FACOLTÀ BIBLICA



Studi biblici dottrinali

N. 18



La cena del Signore

Un segno che ai credenti parla di Yeshùa

di Gianni Montefameglio

“Un gesto vale più di mille parole”. I ricercatori che indagano la mente umana hanno provato la verità di questo adagio; un gesto, infatti, parla con più realtà della parola, perché penetra dove il linguaggio comune non può arrivare. La psicologia dell'inconscio ha fatto negli ultimi decenni grandi passi per ciò che riguarda l'importanza dei gesti e come essi vengano efficacemente percepiti finanche in presenza di parole che sembrano contrastarli. Si parla così di gesti-verità. Lo sanno da sempre le donne, che sanno percepire anche da un piccolo gesto le verità al di là delle parole dette.

Yeshùa, grande psicologo, sapeva che il modo migliore per far capire come egli è cibo per i credenti, è quello di farci mangiare del pane. Così egli volle che i suoi discepoli partecipassero alla cena da lui istituita in suo ricordo: “Continuate a far questo in ricordo di me”. - *1Cor 11:24, TNM*.

La frase di *1Cor 11:24* è nel testo greco originale: τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*tùto poièite eis tèn emèn anàmnesin*). *Tùto* significa “ciò”, ed è riferito al prendere il pane; al v. 25 la stessa frase è riferita al prendere il vino. *Poièite* è l'imperativo presente del verbo fare, che indica un'azione continuata. La preposizione *eis* significa “verso”. *Anàmnesis* (ἀνάμνησις) è la parola greca per “ricordo”, preceduta dall'articolo *tèn* ad indicare un ricordo specifico e dall'aggettivo “mio” (*emèn*).

Più propriamente, il vocabolo greco *anàmnesis* (ἀνάμνησις) indica la memoria, perché derivato dal verbo ἀναμνησκω (*anamimnèsko*), “aver memoria di”. Si pensi al termine medico “anamnesi”, che è il racconto di tutte le informazioni e notizie - ovvero della *memoria* di famiglia - fatto direttamente dalla voce del paziente, che può aiutare il medico a indirizzarsi verso una diagnosi di una certa patologia. Tutta la frase di *1Cor 11:24* assume quindi il senso di “continuate a far ciò rivolti al ricordo/memoria di me”, “perché si abbia ricordo/memoria di me”.

Yeshùa dice “memoria di me”, e tale memoria è duplice perché può essere:

- **Riferita a Dio.** Facendo ciò che Yeshùa ci ha comandato, ovvero prendere il pane e il vino, Dio si ricorda di ciò che Yeshùa ha fatto per noi. Era proprio questo, infatti, il senso dell'offerta dei dodici pani di cui parla *Lv 24:8*: “Ogni sabato si disporranno i pani davanti al Signore, sempre; essi saranno forniti dai figli d'Israele; è un patto perenne” (*NR*). Al precedente v. 7 è detto: “Metterai dell'incenso puro sopra ogni fila, e sarà sul pane come un ricordo [אַרְבָּנֵי לֵאשָׁרָה] (*leaskaràh*), “per ricordo”, “come memoriale”, affinché ci sia un rammemoratore”. L'incenso puro sui dodici pani non lievitati, simbolo delle dodici tribù d'Israele, doveva rammentare a Dio il patto stabilito con il suo popolo. La stessa cosa vale per “ricordo” (ebraico *sicharòn*, סִיחָרֹן) applicato alle due pietre che ornavano le spalle del sommo sacerdote e su cui erano incisi i nomi delle dodici tribù ebraiche: “Prenderai due pietre d'ònice e vi inciderai sopra i nomi dei figli d'Israele: sei nomi sopra una pietra, gli altri sei nomi sopra la seconda pietra, in ordine di nascita. Inciderai su queste due pietre i nomi dei figli d'Israele come fa un incisore quando incide un sigillo; le farai incastonare in montature d'oro. Metterai le due pietre

sulle spalline dell'efod. Quelle pietre saranno un memoriale [זָכָרֹן (*sicharòn*)] (Es 28:9-12). “Un memoriale” non “per i figli d'Israele”, come traducono *NR* e *TNM*, ma “per quanto riguarda i figli d'Israele”, perché il prefisso ל (*li*) posto davanti a בְּנֵי (*benè*), “figli”, può significare appunto “per ciò che riguarda”. Gli israeliti, infatti, non avevano certo bisogno di ricordare come si chiamassero le loro tribù. Nello stesso v. 12 è detto che “Aaronne porterà i loro nomi *davanti al Signore* sulle sue due spalle, come memoriale [זָכָרֹן לְ (*lesicharòn*), “per ricordo”, “come memoriale”; affinché ci fosse un rammemoratore]”. Nei momenti più sacri, quando il sommo sacerdote entrava “davanti al Signore” nel luogo Santissimo, la parte più interna del Tempio, in cui solo sui poteva entrare una volta l'anno, quelle pietre rammentavano a Dio l'alleanza stabilita con le dodici tribù. – Cfr. Ez 37:27.

Dio ha bisogno di ricordare?

Dio sa perfettamente sempre tutto, sia del passato che del presente che del futuro. Sono gli uomini che devono essere consapevoli che Dio non dimentica nulla. Ecco perché, nel tipico linguaggio concreto degli ebrei, si dice nella Bibbia che Dio ricorda. Ecco alcuni esempi:

- “Avverrà che quando porterò una nuvola al di sopra della terra, allora l'arcobaleno apparirà certamente nella nuvola. E certamente *ricorderò* il mio patto che è fra me e voi”. - Gn 9:14,15, *TNM*.
- “Fu così che *Dio si ricordò* d'Abraamo, quand'egli distrusse le città della pianura e fece scappare Lot al disastro, mentre distruggeva le città dove Lot aveva abitato”. - Gn 19:29.
- “Elcana si unì ad Anna, sua moglie, e *il Signore si ricordò* di lei”. - 1Sam 1:19.
- “*Egli si ricorda* per sempre del suo patto, della parola da lui data per mille generazioni, del patto che fece con Abraamo”. - Sl 105:8,9.
- “*Ricòrdati, Signore*, di Davide”. - Sl 132:1.

Dio non dimentica mai alcunché. Con questo modo antropomorfo di esprimersi si tiene viva la fiducia in Dio, si dà sicurezza.

Quando i credenti partecipano alla Cena, Dio ricorda il nuovo patto d'amore sancito con il sangue di Yeshùa. I credenti non sono soli, Dio protegge il suo popolo. E se il credente pecca, Yeshùa svolge la sua funzione di avvocato presso Dio: “Se qualcuno ha peccato, noi abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. Egli è il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati” (1Gv 2:1,2). Anche qui, Dio non ha bisogno di ricordare. Ma la Cena assicura i credenti che Dio non dimentica, e ciò accresce la loro fiducia.

- **Riferita ai discepoli.** Il termine ebraico זָכָרֹן (*sicharòn*) era usato anche per la Pasqua: “Questo giorno vi deve servire di *memoriale* [זָכָרֹן לְ (*lesicharòn*)]” (Es 12:14, *TNM*); “Ciò sarà per te come un *segno* sulla tua mano, come un *ricordo* [זָכָרֹן לְ (*lesicharòn*)] fra i tuoi occhi” (Es 13:9); “Affinché per tutta la vita *ti ricordi* del giorno che uscisti dal paese d'Egitto”. - Dt 16:3.

In questi passi sono le persone a dover ricordare la salvezza elargita da Dio. Mentre mangia le erbe amare, il popolo ebraico rivive l'esperienza dolorosa di quando era schiavo in Egitto; cibandosi dell'agnello pasquale rinnova la gioia di essere stato preservato dalla morte dei primogeniti recata dall'angelo sterminatore.

Quando gli ebrei celebrano ancora oggi la cena pasquale, **riproducono** l'azione compiuta dagli ebrei quando furono liberati dalla schiavitù egizia con la mano potente del loro Dio. Tale “segno” ha in sé la stessa carica salvifica di quel primo gesto attuato dagli israeliti prima della loro liberazione. Tale *segno* rende partecipi tutti gli ebrei ai benèfici effetti di quella liberazione miracolosa. Il padre di famiglia è invitato a spiegare al figlio che ciò si fa “a motivo di quello che il Signore fece per **me** quando uscii dall'Egitto” (Es 13:8). Si noti attentamente - e ci si commuova, se si riesce a comprendere l'efficacia del *segno* biblico – cosa dice ogni ebreo anche oggi, a distanza di millenni: “Per *me*”, “quello che il Signore fece per *me* quando uscii dall'Egitto”. Rabbi Gamaliele aggiungeva: “Ogni generazione deve considerarsi come una generazione uscita dall'Egitto, ogni persona di Israele deve conoscere che è stata liberata dalla schiavitù”. - *Pesachim* X, 5b.

Non era e non è in virtù di un'identificazione collettiva che l'ebreo si sentiva e sente liberato dalla schiavitù egiziana, ma per il fatto che nel momento liturgico della cena pasquale egli sentiva e sente dispiegarsi e **riprodursi** la potenza divina della prima celebrazione pasquale. L'ebreo *si ricorda* di quell'evento: “Ricordate questo giorno” (Es 13:3). Il ricordarsi non è un semplice andare con la mente al fatto, ma un **riviverlo**.

Lo stesso concetto ebraico si applica alla Cena del Signore: “In ricordo di me”. - 1Cor 11:25, *TNM*.

1Cor 11:24

τοῦτο ποιείτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν.
tùto poièite eis tèn emèn anàmnēsìn

זָכָרֹן
lesichriy

“per ricordo di me”, “come memoriale di me”,
affinché ci sia un rammemoratore di me

